



DI COSA LEGGIAMO QUANDO LEGGIAMO D'AMORE

Romanzi contemporanei a tinte **non rosa**

con Federica Reali e Andrea Angioletti
con il contributo di Laura Baici per la selezione di poesie

Mariangela Gualtieri, *Senza polvere senza peso* (2006) - *Bestia di gioia* (2010)

C'è ricercatezza nella poesia di Mariangela Gualtieri, nella scelta delle parole e nel modo di accostarle. Si vede anche in questa (minima) selezione di poesie, dove l'amore descritto è quello – per citarla – del «solo l'uno esiste / l'uno solamente, senza il due»: la coppia come incastro, come componenti diverse congiunte in un'unità. Acqua lei, moto lui: un solo fiume.

Cambio le belle lenzuola di bianco
tiro per bene, nessun increspo né piega
nessun millimetro pendente fuori dalla
armonica stesura del bene. Qui dorme
lei, qui lui. Si vede non so da cosa.
Qui lei e lui si scambiano segni evoluti
della specie, accostano forma
a forma mettono tutti i respiri in un posto, insieme,
setacciano il mondo nella camera buia
e l'ultimo che s'addormenta sente l'altro
andare lontano, nel suo respiro di lottatore
che ha mollato la presa.

Sii dolce con me. Sii gentile.
È breve il tempo che resta. Poi
saremo scie luminosissime.
E quanta nostalgia avremo
Dell'umano. Come ora ne
abbiamo dell'infinità.
Ma non avremo le mani. Non potremo
fare carezze con le mani.
E nemmeno guance da sfiorare
leggere.

Una nostalgia d'imperfetto
ci gonfierà i fotoni lucenti.
Sii dolce con me.
Maneggiami con cura.
Abbi la cautela dei cristalli
con me e anche con te.
Quello che siamo
è prezioso più dell'opera blindata nei sotterranei
e affettivo e fragile. La vita ha bisogno
di un corpo per essere e tu sii dolce
con ogni corpo. Tocca leggermente
leggermente poggia il tuo piede

e abbi cura
di ogni meccanismo di volo
di ogni guizzo e volteggio
e maturazione e radice
e scorrere d'acqua e scatto
e becchettio e schiudersi o
svanire di foglie fino al fenomeno
della fioritura,
fino al pezzo di carne sulla tavola
che è corpo mangiabile
per il tuo mio ardore d'essere qui.
Ringraziamo. Ogni tanto.
Sia placido questo nostro esserci
- questo essere corpi scelti
per l'incastro dei compagni
d'amore.

Se questo è amore, mi dico. Ma sì,
questo è l'amore che conosciamo. Ora.
Amore appiccicato, che incolla
quel poco di ala modesta sulla schiena.
Amore legato. In cui si ripete la solfa
del tu e dell'io. Non siamo capaci
di essere insieme acqua e moto,
sale e onda, unica impresa spettacolare.
Come il mare laggiù, lo vedi?

C'è nella tristezza un contagio
amore mio, e da questo si vede
che abbiamo fatto comune cuore
e siamo uno che pare due.
Allora io
insemino la gioia
in questa cosa che non consiste
però esiste e tiene entrambi appesi.
La gioia ce la metto io.

Michele Mari, *Cento poesie d'amore a Ladyhawke* (2007)

Knightwolf, di giorno uomo e nottetempo lupo, ama per trenta e più anni Ladyhawke, di notte donna e con la luce falco: due amanti che non si possono incontrare mai. Fuor di favola: Michele Mari e una, innominata, compagna di liceo. Al loro (non) amore l'Autore dedica la sua prima raccolta di poesie.

Se i fantasmi si aggirano implacati
sul luogo dell'offesa
dopo la mia morte
cercate
nell'operosa città di Milano
in via della Commenda
al numero civico 28
corrispondente al ginnasio-liceo
intitolato a Giovanni Berchet
poeta e patriota
al terzo piano del corpo posteriore
nell'ultima aula a destra
nella fila di banchi di sinistra
sopra il terzo banco
un riverbero azzurrino
a mezzanotte

Come un serial killer
faccio pagare alle altre donne
la colpa
di non essere te

Ti ho amata sempre nel silenzio
contando sull'ingombro
di quell'amore
e di quel silenzio
ed anche quando poi ci siamo scritti
la profilassi guidava la mia mano
perché ogni senso
fosse soltanto negli spazi bianchi
e nondimeno mi sentivo osceno
come se la più ermetica allusione
grondasse la bava del questuante

Mai in ogni caso dubitai
che tu sapessi
finché scoprimmo insieme
di esser vissuti trent'anni nell'errore
tu ignorando
io presumendo
e allora in un punto è stato chiaro
che solo al muto
il battito del cuore
è rimbombante
Amor ch'a nullo amato amar perdona
sempre suonarmi assioma nauseabondo

Or s'è avverato
ma tale è il suo ritardo
ch'è come se nel punto di mia morte
dopo una vita di identiche giocate
venissero a informarmi
ch'è uscito finalmente il 10.000
sulla ruota
di Alpha Centauri

Nel cuore sì
nella vita no
Presumo che per dirlo
ti sia già procurata
un bisturi
un barattolo
e due litri di formalina

Arrivati a questo punto
dicesti
o si va oltre
o non ci si vede mai più

Non capivi che il bello era proprio quel punto
era rimanere
nel limbo delle cose sospese
nella tensione di un permanente principio
nel nascondiglio di una vita nell'altra
Così il mio contrappasso di pokerista
è stato perdere tutto
appena hai forzato la mano

Ti cercherò sempre
sperando di non trovarti mai
mi hai detto all'ultimo congedo
Non ti cercherò mai
sperando sempre di trovarti
ti ho risposto
Al momento l'arguzia speculare
fu sublime
ma ogni giorno che passa
si rinsalda in me
un unico commento
ed il commento dice
due imbecilli

Edgar Lee Masters, *Antologia di Spoon River* (1915)

Dormono, dormono sulla collina... Sono i morti di Spoon River, paesino immaginario, cantato da Edgar Lee Masters. Ogni poesia è una lapide, un epigramma funebre su imitazione di quelli greci raccolti nell'Antologia Palatina: le iscrizioni sulle tombe venivano fatte parlare con la voce del defunto, che raccontava della sua vita, spesso appellandosi al 'viandante', alla persona di passaggio davanti alla sua sepoltura. E così l'Autore ricostruisce la storia di Spoon River, tramite le voci dei suoi morti, che si parlano da una tomba all'altra, con risentimento, amore, passione politica, distacco, dolore.

Amanda Barker

Henry mi rese madre,
pur sapendo che non potevo creare una vita
senza perdere la mia.
Nella giovinezza perciò varcai le porte del nulla.
Viandante, si crede nel villaggio dove io vissi
che Henry mi amasse di un tenero amore,
ma io proclamo dalla polvere
che egli mi uccise per soddisfare il suo odio.

Sarah Brown

Maurice, non piangere, non sono qui sotto il pi-
no.
L'aria profumata della primavera bisbiglia
nell'erba dolce,
le stelle scintillano, la civetta chiama,
ma tu ti affliggi, e la mia anima si estasia
nel nirvana beato della luce eterna!
Va' dal cuore buono che è mio marito,
che medita su ciò che lui chiama la nostra colpa
d'amore:
digli che il mio amore per te, e così il mio amore
per lui,
hanno foggato il mio destino, che attraverso la
carne
raggiunsi lo spirito e attraverso lo spirito, pace.
Non ci sono matrimoni in cielo,
ma c'è l'amore.

Elsa Wertman

Ero una campagnola tedesca
dagli occhi azzurri, rosea, robusta e felice.
E il primo posto dove lavorai fu da Thomas Gre-
ene.
Un giorno d'estate che lei era fuori,
Thomas s'infilò in cucina e mi prese
stretto fra le braccia e mi baciò sulla gola,
distogliendo io la faccia. Nessuno di noi due
ebbe l'aria di accorgersi di quello che avvenne.
E io piangevo per il mio avvenire,
e piansi quando il mio segreto si vide.
Un giorno lei mi disse che aveva capito,
e non avrebbe fatto chiasso

e, poiché era senza figli, adotterebbe il mio.
(Thomas le aveva dato una cascina perché se ne
stesse tranquilla).
Così lei si nascose in casa e mandò in giro voci
come se ciò che accadeva accadesse a lei.
E tutto andò bene, e il bimbo nacque. Furono co-
sì gentili con me!
Più tardi sposai Gus Wertman, e passarono gli
anni.
Ma alle adunanze politiche quando il pubblico
credeva che io piangessi
All'eloquenza di Hamilton Greene –
non era questo.
No! Avrei voluto gridare:
"Quello è mio figlio! mio figlio!"

Charles Webster

I boschi di pini sulla collina,
e la fattoria lontana miglia e miglia,
apparivano nitidi come dietro una lente
sotto il cielo di un azzurro pavone!
Ma una coperta di nuvole nel pomeriggio
avvolse la terra. E tu camminavi la strada
e il campo dei trifogli, dove l'unica voce
era il tremolo vivo del grillo.
Poi il sole tramontò fra grandi cumuli
di lontane burrasche. Si levò un vento
e spazzò il cielo che attizzava le fiamme
delle stelle scoperte;
e faceva oscillare la luna rossiccia,
che pendeva fra l'orlo del colle
e i rami scintillanti del frutteto.
Tu camminavi soprappensiero sulla riva
dove le gole delle onde erano come civette
che cantassero sotto l'acqua e piangessero
allo sciacquio del vento in mezzo ai cedri.
Finché tu ti fermasti, troppo commossa per pian-
gere,
e vicino alla casa, in alto, vedesti Giove,
che sfiorava la vetta del pino gigante,
e in basso vedesti la mia sedia vuota,
cullata dal vento nel portico solitario –
sii coraggiosa, Amore!

Nâzim Hikmet, *Poesie d'amore* (1964 ed. italiana)

Esiliato in Russia, dove morì, Nâzim Hikmet (1902-1963) trascorse numerosi anni in carcere a causa della sua militanza comunista, che gli costò l'avversione del regime allora al governo in Turchia. Voce politica e poetica, nei suoi versi d'amore ricorre l'accostamento delle donne amate alla sua Patria, alla città di Istanbul, ai ritmi, ai colori, ai profumi della notte. Ama gli elenchi Hikmet, le anafore, le strutture cicliche, tutto splendidamente reso dalla traduzione di Joyce Lussu.

Benvenuta, donna mia, benvenuta!
certo sei stanca
come potrò lavarti i piedi
non ho acqua di rose né catino d'argento

certo avrai sete
non ho una bevanda fresca da offrirti

certo avrai fame
e io non posso apparecchiare
una tavola con lino candido

la mia stanza è povera e prigioniera
come il nostro paese.

Benvenuta, donna mia, benvenuta!

hai posato il piede nella mia cella
e il cemento è divenuto prato

hai riso
e rose hanno fiorito le sbarre

hai pianto
e perle son rotolate sulle mie palme

ricca come il mio cuore
cara come la libertà
è adesso questa prigioniera.

Benvenuta, donna mia, benvenuta!

Sei la mia schiavitù sei la mia libertà
sei la mia carne che brucia
come la nuda carne delle notti d'estate
sei la mia patria
tu, coi riflessi verdi dei tuoi occhi
tu, alta e vittoriosa
sei la mia nostalgia
di saperti inaccessibile
nel momento stesso
in cui ti afferro

Nelle mie braccia tutta nuda
la città la sera e tu
il tuo chiarore l'odore dei tuoi capelli
si riflettono sul mio viso.

Di chi è questo cuore che batte
più forte delle voci e dell'ansito?
è tuo è della città è della notte
o forse è il mio cuore che batte forte?

Dove finisce la notte
dove comincia la città?
dove finisce la città dove cominci tu?
dove comincio e finisco io stesso?

Anche questa mattina mi sono svegliato
e il muro la coperta i vetri la plastica il legno
si son buttati addosso a me alla rinfusa
e la luce d'argento annerito della lampada

mi si è buttato addosso anche un biglietto di tram
e il giallo della parete e tre righe di scritto
e la camera d'albergo e questo paese nemico
e la metà del sogno caduta da questo lato s'è spenta

mi si è buttata addosso la fronte bianca del tempo
e i ricordi più vecchi e la tua assenza nel letto
e la nostra separazione e quello che siamo

mi sono svegliato anche questa mattina
e ti amo.

L'assenza dondola nell'aria come un batocchio di ferro
martella il mio viso martella
ne sono stordito

corro via l'assenza m'insegue
non posso sfuggirle
le gambe si piegano cado

l'assenza non è tempo né strada
l'assenza è un ponte fra noi
più sottile di un capello più affilato di una spada
più sottile di un capello più affilato di una spada
l'assenza è un ponte fra noi
anche quando
di fronte l'uno all'altra i nostri ginocchi si toccano

Vivian Lamarque, *Il signore d'oro* (1986)

Milanese, con pseudonimo francese, Vivian Lamarque dedica questa raccolta di poesie al suo psicanalista, il dottor B.M., verso cui l'Autrice sviluppò un amore-transfert. Nei versi parla di lui e di sé in terza persona, rispondendo a una voce che, volutamente infantile, le domanda di quel 'signore' e di quella 'signora', del loro incontro tra realtà e vita immaginata.

Il signore mai

Era un signore bello e meraviglioso.
Vicino a lui non si poteva stare sempre sempre,
bensì mai.
Lui, il Lontano, viveva dispettoso con la sua famiglia,
in un altro luogo.

Il signore profumato

Completamente inebriato, quel fiorellino annusava quel signore.
Era un signore profumato?
Sì, era un signore come un prato.

Il signore intoccabile

Nei sogni baciabilissimo, intoccabile come un filo
scoperto nella realtà, era quel signore.
Allora come fare?
Bastava confondere un poco sogno e realtà,
cancellare con una bianca gomma l'inutile linea di confine.

Il signore e la pioggia

Piovendo, nelle sue sicure braccia l'abbracciava.
E la pioggia?
La pioggia fuori piano pioggerellava.
E dopo?
Dopo non si sa, erano al prima.

Il signore sognato

Splendidissima era la vita accanto a lui sognata.
Nel sogno tra tutte prediletta la chiamava.
E nella realtà?
La realtà non c'era, era abdicata.
Splendidissima regnava la vita immaginata.

Il signore del tradimento

Tutti gli altri signori non desideravano essere traditi, lui sì.
Era un signore che non le voleva bene.

Un giorno, con una scusa, il signore la mandò da un altro signore che abitava in Via Benedetto Marcello, ma lei non cadde nel trabocchetto. tornò indietro immediatamente, a razzo.

Il signore che partiva

Era un signore che partiva ma dopo ritornava. Comunque partiva.
Comunque ritornava.
Stava via tanto tempo quel signore?
Sì, ma il tempo passa e dopo le partenze delle persone amate vengono i ritorni delle persone amate, le braccia si abbracciano tanto come per non lasciarsi più.

La signora non gelosa

Una signora che stava diventando gelosa non lo diventò.
Nemmeno un po'?'
Sì un po' sì ma pochissimo, come un solletico al contrario che invece di far ridere manca poco a piangere.

La signora dell'ultima volta

L'ultima volta che la vide non sapeva che era l'ultima volta che la vedeva.
Perché?
Perché queste cose non si fanno mai.
Allora non fu gentile quell'ultima volta?
Sì, ma non a sufficienza per l'eternità.

Il signore e la signora

Erano un signore e una signora che si erano conosciuti lo stesso giorno.
Che ore erano?
Le dieci e trenta.
E dove erano?
Erano sotto il livello stradale di 4 o 5 gradini.
E come avvenne?
La signora suonò alla porta e il signore aprì.
E dopo?

Raymond Carver, *Orientarsi con le stelle* (1983-1989)

Eccezionale autore di prose brevi, Carver fa delle sue poesie dei minuscoli racconti, popolati dagli stessi uomini e donne dei ceti popolari americani, gente di provincia, fiaccata da esistenze grigie ma forte per dignità. Qui però compaiono qualche colore e qualche dolcezza in più, e la grazia delle figure femminili.

Un pomeriggio

Mentre scrive, senza guardare il mare,
sente la punta della penna che comincia a vibra-
re.
La marea si ritira sulla ghiaia.
Ma non è per quello. No,
è perché lei sceglie proprio quel momento
per entrare nella stanza senza nulla indosso.
Insonnolita, neanche tanto sicura di dove si trova
per un momento. Si scosta i capelli dalla fronte.
Si siede sulla tazza con gli occhi chiusi,
il capo chino. Le gambe allargate. Lui la vede
dalla porta. Forse
sta ricordando cosa è successo la mattina.
Perché dopo un po' apre un occhio e lo guarda.
E sorride dolcemente.

Mia figlia e la torta di mele

È uscita dal forno da pochi minuti e lei
me ne serve una fetta. Un po' di fumo sale
dagli spacchi sulla crosta bruciacchiata e
ricoperta di zucchero e cannella.
Ma porta un paio di occhiali scuri
in cucina alle dieci
di mattina -e ogni cosa bella-
mentre mi osserva spezzarla
e portarmela alla bocca,
soffiandoci sopra. Nella cucina di mia figlia,
d'inverno. Affondo la forchetta nella torta
e mi dico di starne fuori.
Dice di amarlo. Non c'è nulla
di peggio.

La strada

Che nottata! I sogni o non vengono affatto
oppure si tratta di un sogno che forse
forse annuncia una perdita. La scorsa notte mi
hanno abbandonato
senza una parola su una strada di campagna.
In una casa laggiù sulle colline c'era una luce
non più grande di una stella.
Ma avevo paura di andarci e ho continuato a
camminare.
Poi mi sono risvegliato al rumore della pioggia
sui vetri. Vicino alla finestra un vaso di fiori.
L'odore del caffè e tu che ti tocchi i capelli

con il gesto di chi non c'è più da anni.
Ma c'è un pezzo di pane sotto al tavolo
accanto ai tuoi piedi. E una fila di formiche
va avanti e indietro da una fessura nel pavimento.
Non sorridi più.
Fammi un favore stamattina. Chiudi le tende e
torna a letto.
Lascia perdere il caffè. Faremo finta
di essere in un paese straniero, innamorati.

Dolore

Mi sono svegliato presto, stamattina, e dal letto
ho guardato lontano nello Stretto e ho visto
una barchetta traversare le acque agitate
con una sola luce accesa. Mi sono ricordato
di un mio amico che era solito chiamare
a gran voce la moglie morta dalla cima dei colli
attorno a Perugia. Che ha continuato a mettere un
piatto
in tavola anche per lei per molto tempo dopo che
non c'era più. E apriva le finestre
per farle godere l'aria fresca. Queste manifesta-
zioni le trovavo imbarazzanti. Al pari degli al-
tri suoi amici. Non riuscivo a capirle.
Fino a stamattina.

Sempre alla ricerca del meglio

Ora che sarai fuori per cinque giorni,
fumerò tutte le sigarette che vorrò,
dove vorrò. Farò i biscotti e me li mangerò
con marmellata e grasso di pancetta. Poltrirò. Mi
concederò
di tutto. Passeggerò sulla spiaggia se ne avrò
voglia. E ne ho voglia, da solo
a pensare a quando ero giovane. Alle persone
che allora mi amavano alla follia.
E a come le amavo anch'io più di ogni altra.
Tranne una. Ti giuro che farò tutto
quel che voglio mentre sarai fuori!
Ma c'è una cosa che non farò.
Non dormirò nel nostro letto senza di te.
No. Non mi fa piacere farlo.
Dormirò dove cavolo mi pare...
dove dormo meglio quando sei fuori
e non ti posso abbracciare come faccio.
Sul divano rotto del mio studio.

Patrizia Cavalli, *Pigre divinità e pigra sorte* (2006)

Rime, assonanze, ritmo, cadenza... questi versi d'amore di Patrizia Cavalli sono facili da ricordare, si mandano a memoria quasi senza volerlo per la loro qualità sonora. E poi sono poesie spiritose, che celano il denso di quel che dicono sotto un'apparenza 'sfaccendata'. Viene voglia di recitarli...

Ogni bella giornata di novembre
è quasi sempre un'occasione persa.
La luce ha fretta
la luce di novembre non aspetta,
ci pensi sopra e non è più in offerta.
E ci si illanguidisce alla promessa.
di una felicità, ah, più che certa
se solo avessi avuto l'accortezza
di predisporre il giusto materiale:
un giro inconcludente in bicicletta
e labbra sfaccendate da baciare.

Butta la pasta, arrivo!
Ah che gioia, mi danno da mangiare.
L'acqua però non bolle, non ancora.
Che qualcuno stia lì a scaldare
l'acqua e poi arrivare in tempo
prima che la pasta scuocia
o che magari sia diventata fredda,
in quel momento esatto
sempre un po' isterico, sì proprio in quel momen-
to
quasi sacro della scolatura,
questa fretta felice prima o poi,
anche ai più disgraziati, a tutti tocca.

Bene, vediamo un po' come fiorisci,
come ti apri, di che colore hai i petali,
quanti pistilli hai, che trucchi usi
per spargere il tuo polline e ripeterti,
se hai fioritura languida o violenta,
se nel morire infradici o insecchisci,
avanti su, io guardo, tu fiorisci.

Amore semplicissimo che crede alle parole,
poiché non posso fare quello che voglio fare
non ti posso abbracciare né baciare
il mio piacere è nelle mie parole
e quando posso ti parlo d'amore.
Così seduta davanti a un bicchiere
in un posto pieno di persone
se la tua fronte si increspa veloce
io parlo ad alta voce nell'ardore
tu non mi dici fa meno rumore
che ognuno pensi pure quel che vuole

io mi avvicino sciolta di languore
e tu negli occhi hai un tenero velame
io non ti tocco, no, neanche ti sfioro
ma nel tuo corpo mi sembra di nuotare,
e il divano di quel bar salotto
quando ci alziamo sembra un letto sfatto.

È tutto così semplice, sì, era così semplice,
è tale l'evidenza che quasi non ci credo.
A questo serve il corpo: mi tocchi o non mi toc-
chi,
mi abbracci o mi allontani. Il resto è per i pazzi.

Tu mi vorresti come uno dei tuoi gatti
castrati e paralleli: dormono in fila infatti
e fanno i gatti solo di nascosto
quando non li vedi. Ma io non sarò mai
castrata e parallela. Magari me ne vado,
ma tutta di traverso e tutta intera.

Lei sa stellarsi gli occhi a piacimento.
Quando l'ho conosciuta faceva il firmamento.

Tu sei di quelle che dice a tutti amore.
Ti scappa col fornaio, lo dici anche alle suore.

Se tu ci pensi proprio molto bene
Dovrò pensarci molto bene anch'io.
E allora pensa tu che penso io,
questo pensarci proprio non conviene.

Sì sì, come l'altr'anno, tra il ventitré
e il ventiquattro giugno, quando sentivo il cuore
crescermi e irradiarsi, cuore in solstizio,
in espansione massima di luce.
Tutti quei raggi allora – ricordo che mangiavo
ciliegie enormi e quasi troppo dolci –
avevano un approdo, anche se lontanissimo
e insicuro. Ma adesso cosa mi invento
per questo cuore che si ripete
così ubbidiente alla stagione,
dove lo mando adesso, in quale vuoto?

Pedro Salinas, *La voce a te dovuta* (1933)

Una raccolta di poesie – un ‘poema’, come sottotitola la raccolta l’Autore stesso – interamente dedicata a una donna, a un amore giovane e insperato che Salinas racconta quasi come fosse un sogno, un ‘più oltre’ (espressione a cui ricorre spesso), un’ombra delicata che può svanire o che forse non è mai stata.

Ah!, quante cose perdute
che perdute non erano.
Tutte le serbavi tu.
Minuti grani di tempo,
che portò via un giorno il ven-
to.

Alfabeti della spuma,
che un giorno il mare travolse.
Io li credevo perduti.
E perdute le nubi
che pretendeva fermare
nel cielo
fissandole con occhiate.
E l’allegria alta
Dell’amore, e l’angoscia
di non amare abbastanza,
e l’ansia
di amare, di amarti, di più.
Tutto perduto, tutto
Nell’essere stato un tempo,
nel non esistere più.
E allora tu sei venuta
dal buio,
radiosa di giovane pazienza
profonda,
agile, perché non pesava
sui tuoi fianchi snelli,
sulle tue spalle nude,
il passato che tu,
così giovane, portavi per me.
Ti guardavo alla luce dei baci
vergini che mi hai dato,
e tempi e spume
e nubi e amori perduti
furono salvi.
Se da me fuggirono un giorno,
non fu per morire
nel nulla.
In te continuavano a vivere.
Ciò che chiamavo oblio
eri tu.

Ciò che tu sei
mi distrae da ciò che dici.
Lanci parole veloci
Inghirlandate di risa,
e m’inviti ad andare

dove mi vorranno condurre.
No ti do retta, non le seguo:
sto guardando
le labbra dove sono nate.
[...]

I cieli sono uguali.
Azzurri, grigi, neri,
si ripetono sopra
l’arancio o la pietra:
guardarli ci avvicina.
Annullano le stelle,
tanto sono lontane,
le distanze del mondo.
Se noi vogliamo unirvi,
non guardare mai avanti:
tutto pieno di abissi,
di date e di leghe.
Abbandonati e galleggia
sopra il mare o sull’erba,
immobile, il viso al
cielo. Ti sentirai calare
lenta, verso l’alto,
nella vita dell’aria.
E ci incontreremo
oltre le differenze
invincibili, sabbie,
rocce, anni, ormai soli,
nuotatori celesti,
naufreggi dei cieli.

Quante volte, a lungo
– spia del silenzio –
ho atteso due parole,
una voce. (Già note.
Le conoscevo, sì,
ma tu, che le ignoravi,
me le dovevi dire).
E poiché non le udivo,
me le dicevo io,
le pronunciavo, da solo,
perché ne avevo bisogno.
Inseguivo in alfabeti
addormentati nell’acqua,
in dizionari vergini,
nudi e senza padrone,

quelle lettere intatte
che, riunendole poi,
non mi dicevi tu.
Un giorno, infine, parlasti,
ma così dal fondo dell’anima,
così da lontano,
che la tua voce fu una pura
ombra di voce, e mai
mai l’ho potuta udire.
Poiché io, maldestro,
ero tutto intento
a dire a me stesso
ciò che desideravo,
ciò che tu mi hai detto
e mi sono impedito di udire.

Non voglio che ti allontani,
dolore, ultima forma
di amare. Io mi sento vivere
quando tu mi fai male
non in te, né qui, più oltre:
sulla terra, nell’anno
da dove tu vieni,
nell’amore con lei
e tutto ciò che fu.
In quella realtà
sommersa che nega se stessa
ed ostinatamente afferma
di non essere esistita mai,
d’essere stata nient’altro
che un mio pretesto per vive-
re.
Se tu non mi restassi,
dolore, irrefutabile,
io potrei anche crederlo;
ma mi rimani tu.
La tua verità mi assicura
che niente fu menzogna.
E fino a quando ti potrò senti-
re,
sarai per me, dolore,
la prova di un’altra vita
in cui non mi dolevi.
La grande prova, lontano,
che è esistita, che esiste,
che mi ha amato, sì,
che la sto amando ancora.